

---

## Presentazione

Ogni museo è una finestra esclusiva sul mondo, un luogo privilegiato di osservazione da cui lo sguardo curioso e disponibile può attingere conoscenze e ricavarne sensazioni. In uno spazio di qualche centinaio di metri quadrati si trovano raccolti esemplari della natura, o artefatti dell'uomo, che mai si sarebbero potuti osservare nel corso di un'intera vita. Un museo rompe le barriere, rende labili i confini, lascia scivolare la vista oltre le costrizioni del tempo e dello spazio, ma è anche luogo di organizzazione, ricerca e insegnamento. Vi è dunque in ogni raccolta museale questa doppia natura, oscillante fra l'emotività e la razionalità, fra quanto lo spettatore prova e ciò che impara. Niente, forse, esprime maggiormente questa polarità, come un museo di anatomia. La prima sensazione nello spettatore, non specialista, è certamente di stupore e di repulsione. Radicato nell'animo umano, l'orrore del corpo esanime contraddistingue infatti tutte le culture, in ogni epoca e sotto qualsiasi latitudine. Violarne l'integrità significa rendersi impuri, oppure commettere sacrilegio perché se ne oltraggia la sacralità. Ben poche sono le società antiche che hanno permesso la dissezione del cadavere, e quando l'hanno fatto ciò è stato reso possibile dal tentativo di addomesticare la morte, come avvenne nell'antico Egitto con le pratiche di imbalsamazione. Forse l'unico sistematico caso di indagine sul corpo con finalità scientifiche, prima della rivoluzione anatomica occidentale, si verificò nella società ellenistica, particolarmente alessandrina, dominata dalla scienza. Ma si trattò di una breve parentesi destinata a chiudersi per molti secoli dopo l'espansione romana nel Mediterraneo.

Solo nel tardo medioevo e nell'epoca rinascimentale un nuovo atteggiamento nei confronti del mondo e della natura permise di sottoporre anche il corpo umano alla dissezione con finalità scientifiche. La "fabbrica del corpo" iniziò allora a rivelare tutte le sue meraviglie, continuando a stupire e a sedurre gli anatomisti, consapevoli di violare interdizioni secolari.

A partire dal Settecento, la preparazione anatomica dimostrativa divenne poi un'arte in sé, una forma di estetica che imponeva la necessità di conservare quanto faticosamente ottenuto dall'abilità tecnica del dissettore. Il bravo anatomista coglieva una cifra esornativa in una buona preparazione anatomica, che

doveva essere comprensibile, capace di comunicare un ordine, una forma e una struttura, al di là dell'ambiguità morfologica degli organi estratti dal cadavere. Il preparato anatomico chiarificatore assunse un'importanza sempre maggiore come materiale scientifico e didattico utilizzato per illustrare e chiarire problemi di morfologia e di fisiologia, secondo l'adagio "la struttura è l'espressione plastica della funzione".

Proprio a questo punto inizia la storia così ben raccontata in questo libro da Francesca Monza. Nella seconda metà del Settecento le autorità asburgiche, nel piano di rilancio dell'Università di Pavia, puntarono fortemente sul prestigio dell'insegnamento anatomico e sull'esplicito compito di costituire una raccolta museale, utile a scopo scientifico e didattico. L'anatomia pavese, che già nei secoli precedenti aveva avuto illustri esponenti come Giovanni Battista Carcano Leone, lo scopritore del forame ovale e del dotto arterioso nel cuore fetale, e Gaspare Aselli, lo scopritore dei vasi linfatici, divenne allora tradizione disciplinare fondante del nuovo corso di rinnovamento degli studi scientifici, in quella che all'epoca era l'unica Università lombarda. Ma accanto alla pratica dissettoria, per volontà del governo, l'Ateneo lombardo doveva caratterizzarsi per le sue raccolte museali. Una storia dunque, quella narrata da Francesca Monza, che ci porta al cuore degli scopi e del carattere dell'impresa di rinnovamento dell'Ateneo pavese, destinato presto ad acquisire un primato europeo. Con formidabile preveggenza, le autorità asburgiche puntarono su una delle principali frontiere della scienza settecentesca, l'esplorazione minuta del corpo umano. Le scoperte, tuttavia, non erano disgiunte dalla formazione di medici concepiti come funzionari fedeli e competenti, che dovevano trasmettere, ai loro assistiti, l'efficienza e la lungimiranza del potere statale. Vi è dunque nel Museo Anatomico, come anche negli altri grandi musei pavesi settecenteschi, un duplice scopo, rivolto da un lato alla scienza, dall'altro a un obiettivo pratico, educativo, finalizzato alla formazione di buoni sanitari.

Attraverso questo importante libro seguiamo così il costituirsi del Museo Anatomico, attraverso l'opera di Giacomo Rezia, la sua successiva espansione con il più grande anatomista dell'epoca, Antonio Scarpa e gli sviluppi ulteriori con Bartolomeo Panizza e Giovanni Zoja. Si tratta di un lavoro davvero prezioso per la nostra Università e per l'intera comunità degli anatomisti, degli istologi e degli storici della medicina. Attraverso queste pagine si potrà seguire il costituirsi di una delle maggiori tradizioni scientifiche del nostro paese, con scoperte che hanno segnato la storia della scienza.

Riannodando gli innumerevoli fili che la stratificazione del tempo ha reso tortuosi, Francesca Monza ha ricostruito una storia complessa, fatta di variazioni delle collezioni nel corso del tempo, espressione di concezioni museali che si modificano per opera dei diversi protagonisti dell'anatomia pavese. Riuscendo a identificare reperti preziosi per la storia della scienza, come ad esempio i preparati originali che permisero a Bartolomeo Panizza di realizzare una delle imprese scientifiche più straordinarie di metà Ottocento, l'identificazione dell'area

occipitale visiva, la prima localizzazione corticale di una funzione psichica. Una scoperta che assume un'importanza culturale ben più vasta dell'ambito strettamente anatomico e neurofisiologico, precedendo di sei anni il famoso lavoro di Paul Broca sull'area del linguaggio nell'emisfero di sinistra.

La storia del Museo di Anatomia di Pavia è anche la storia dei criteri di classificazione dei preparati i quali riflettono a loro volta le assunzioni della didattica anatomica. Dai primissimi indirizzi di Rezia per tecniche di preparazione, assistiamo al passaggio per "sistemi" di Scarpa, avente lo scopo di rendere funzionale l'esposizione al corso delle lezioni.

Il volume viene arricchito dalla riproduzione in anastatica dell'Index rerum Musei Anatomici Ticinensis di Antonio Scarpa che espresse a Rezia lo scopo di questo lavoro: "mandare alla perpetuità" i preparati dei due anatomisti, fissandone la realtà esistente, fornendo alla "studiosa gioventù" una guida e, nel contempo, uno strumento, di orientamento e lavoro; questo importante documento fotografa la situazione delle collezioni nel 1804. La raccolta precedente di Rezia, come appare dal lavoro della Monza, risultava allora fortemente ridotta, sia perché molti preparati si erano nel frattempo deteriorati, sia perché alcuni erano evidentemente stati sostituiti da altri più esplicativi, realizzati sotto la guida di Scarpa.

Una delle caratteristiche che segnerà l'anatomia pavese di fine Settecento, destinata a durare nel tempo, è il culto estetico della preparazione, il suo spessore esornativo, la sua "eleganza". Il fatto cioè di riuscire a illustrare con chiarezza, attraverso l'immediatezza della vista, la completezza di un concetto anatomico. Le strutture del corpo non sono infatti intuitive, confuse nel caos dei fluidi corporei, nelle mutazioni post-mortem degli organi ed apparati, nelle deformazioni causate dalla coagulazione del sangue. Il bravo anatomista della scuola di Scarpa doveva essere in grado di percorrere una strada "filologica", risalendo dalla casualità specifica della parte del corpo sotto esame, alla sua consistenza concettuale. In quest'andamento baconiano dal particolare al generale si situa la chiave costitutiva dell'anatomia di Scarpa, per lui il culto del "bel preparato anatomico" non era fine a se stesso, ma la via maestra per arrivare con sicurezza ad una "verità" anatomica. Il primato concettuale dell'anatomia si trasmise pienamente al suo allievo e successore Panizza, per il quale addirittura "una preparazione chirurgica non è che una preparazione anatomica sul vivo o l'applicazione d'una cognizione anatomica".

Il gusto della morfologia si trasformò, nella seconda metà dell'Ottocento, nel culto del preparato istologico, così caratteristico dei grandi microscopisti pavesi, da Eusebio Oehl a Giulio Bizzozero, fino a Camillo Golgi e a tutta la sua scuola, destinata a perpetuarsi nel corso del XX secolo. Un lascito dunque non effimero, quello di Scarpa, così ben testimoniato dal Museo di Anatomia. Questo libro, attraverso l'analisi delle sue vicissitudini, dei suoi cambiamenti di sede, delle variazioni della sua consistenza, segue dunque, nel suo snodarsi nel tempo, una delle

più rilevanti tradizioni scientifiche della nostra Università. Un patrimonio che è al contempo un valore e una risorsa: la storia non soltanto aggiunge al valore di una istituzione, ma ne costituisce anche, quando per fortuna è presente, un asse portante. Chiunque che, a qualsiasi titolo, abbia un legame con l'Università di Pavia, sa di percorrere un significativo tratto di strada lungo la via segnata da studiosi che hanno contribuito fortemente alla cultura e alla società della nostra penisola e dell'intera Europa, nel corso di molti secoli.

Alberto Calligaro e Paolo Mazzarello